

La Nazione libera e armata, tra istruzione ed educazione secondo Carlo Pisacane

LEONE MELILLO

1. Premessa

Una riflessione proposta da Alessandro Leogrande si sofferma sul possibile rapporto tra un «vero esercito» ed una «semplice accozzaglia di volontari», per la «liberazione del paese», nella prefigurazione teorica di Carlo Pisacane¹.

Il discorso di Leogrande evidenzia, quindi, una «contraddizione teorica (non solo pratica)», mentre rileva la difficoltà di «creare dal magma della rivolta un esempio disciplinato»², che sembra leggere il rapporto tra «guerra civilizzata» e «guerra irregolare», per capire se possono «convivere»³.

Una riflessione che già supera – con il Napoletano – la «struttura militare»⁴, posta in relazione con l'«endiadi costituzione militare – costituzione civile»⁵, fondamentale per comprendere la nazione armata, prefigurata da Carlo Pisacane, non adeguatamente colta dalla dottrina, come emergerà dal prosieguo dell'esposizione,

che impone una lettura critica degli scritti di Carlo Pisacane.

Un'attenta lettura del Saggio sull'«Ordinamento dell'esercito italiano»⁶ – spesso trascurato dalla dottrina – già evidenzierà i limiti colti dalla riflessione di Leogrande, fondamentali per delineare la «nazione libera ed armata», prefigurata da Carlo Pisacane: bisogna dipanare l'apparente contraddizione tra un «vero esercito» ed una «semplice accozzaglia di volontari», evidenziando anche la funzione educativa che assume la «nazione libera ed armata» nella delineazione dello Stato nazionale⁷.

Sembra opportuno evidenziare, al riguardo, che il Napoletano non credeva nel «distacco fra cittadino e guerriero» e riteneva che «l'arte della guerra», per un «popolo libero», «progredisce rapidamente»⁸, come hanno evidenziato «la Roma del popolo, libera e gloriosa» ed «i liberi italiani dell'undecimo e duodecimo secolo»⁹.

Una scelta che, per «educare alla partecipazione»¹⁰, legge l'«intimo legame dell'educazione con la politica» e, quindi,

«secoli di servitù che, gravando sulla penisola», «avevano addormentato i popoli in un torpore profondo di avvilitamento, di miseria, d'ignoranza, di fatalismo, d'inerzia»¹¹.

Il Napoletano accoglie, quindi, la «figura del soldato cittadino» e l'«ideologia patriottica», in luogo di «quella religiosa», affermando l'«immagine ed il ruolo del soldato» e «modificando, quindi, la sua [idea di] educazione»¹². Secondo Pisacane, infatti, se «la propaganda dell'idea è una chimera», «l'educazione del popolo è un assurdo»¹³.

Agli «apologisti degli eserciti permanenti» può replicare, avvalendosi di «trentadue secoli di storia», che «è impossibile la libertà», «con guerrieri assoldati e perpetui»¹⁴.

Un «gran generale» – secondo Pisacane – «sarà più facile ritrovarlo cercandolo fra l'universalità dei cittadini», attraverso «la libera concorrenza di tutti gli ingegni», piuttosto «che nel ristretto cerchio di un'aristocrazia o di una corte»¹⁵, perché crede nel «migliore guerriero», che «assumerà il comando» di un «esercito» «valoroso», che ha «fiducia in se stesso»¹⁶.

La «libertà non ammette restrizioni di sorte» e «per gustarla» non è necessario ricorrere all'«educazione» oppure al «tirocinio», perché è un «sentimento innato nell'umana natura», anche se la «libertà non può esistere», «senza la nazionalità» e l'«uguaglianza»¹⁷.

Secondo il Napoletano, quindi, «una nazione libera ed armata», per la «propria difesa», fornirà ardenti e numerosi guerrieri, ai quali non terranno testa i mercenari assoldati da una dinastia»¹⁸.

L'attenzione si sofferma, ancora – seguendo le tracce evidenziate da Leogran-

de – sulla «guerra», quando «assunse dimensioni inedite nella scala della mobilitazione armata e nell'intensa politicizzazione della società», che segna «il passaggio dagli eserciti di Antico regime a quelli nazionali di massa»¹⁹.

Evidenze che inducono a soffermarsi, ancora, sulla volontà di «liberare e unire l'Italia», professata da Pisacane, ma anche su «ogni sopruso, ogni principio di autorità che genera autoritarismo», sulla «struttura gerarchica», che nasce «nell'organizzarsi convulso di una rivoluzione e, subito dopo, nella creazione di un nuovo Stato»: altri interrogativi, posti sempre da Alessandro Leogrande²⁰.

2. *Pisacane e la nazione armata: disciplina, educazione e unità per la libertà d'Italia*

Una riflessione che vuole attribuire alla rivoluzione la possibilità di liberare ed unire l'Italia, per la creazione di uno Stato, non deve considerare la «guerra di popolo»²¹, ma la «nazione armata», non deve attardarsi sullo «slogan "militi tutti-soldati nessuno", che Pisacane condivise con Cattaneo», su cui si sofferma magistralmente Luciano Russi²², perché con il Napoletano, la «nazione armata» è anche «scoperta da parte del popolo della propria identità e dei propri interessi economici e sociali»²³.

Pisacane vuole «sviluppare così le condizioni per tradurre in realtà l'ideale della "nazione armata" al centro della discussione educativa e militare italiana fra il XIX e XX secolo»²⁴.

Sembra opportuno rammentare al riguardo – come chiarisce Pisacane – che la «borghesia voleva esistere», «rappresen-

tava la nazione e da lei uscirono filosofi, cospiratori e martiri»²⁵, «propugnatori della rivoluzione dell'89». La borghesia ha «predicato [...] il progresso, proponendo come mezzo le antiche massime del Vangelo e come fine la costituzione dell'89»²⁶.

Bisogna soffermarsi, quindi, sull'«esercito permanente, che sostituì i mercenari delle compagnia di ventura e delle milizie organizzate da un privato», perché «troppo spesso sfuggivano al controllo del sovrano»²⁷ e sulla «durezza della disciplina», che «fu portata al parossismo nell'esercito prussiano di Federico Guglielmo I e di suo figlio Federico II»²⁸.

In ogni caso – evidenza sempre Pisacane – «le lagnanze e le precauzioni», «contro il tradimento dei disertori» erano «moltissime», nonostante «l'esercito» fosse «composto di gente, che considerava come causa propria quella» per cui militava²⁹.

In questo contesto assume rilievo «un'educazione di stampo etico religioso, finalizzata all'acquisizione di valori e norme comportamentali che facilitassero l'accettazione dei doveri connessi con la vita militare».

Questa scelta nasceva dalla convinzione secondo cui «la rigidità della disciplina e la metodicità dell'addestramento potevano garantire l'efficienza delle truppe, ma non la loro fedeltà, perlomeno non spontanea»³⁰.

Carlo Pisacane crede, in tal senso, che «un contadino che difende il suo tugurio con coraggio da leone, un brigante che combatte valorosamente la sbirraglia può, fatto soldato, mostrarsi codardo, perché non vede la ragione, non vede la necessità di arrischiare la propria vita»³¹.

La «disciplina – secondo Pisacane –, bastante a rendere il russo e l'inglese otti-

mo soldato, non basta, con diverse gradazioni, all'italiano, al greco, allo spagnolo, al francese», che «debbono combattere sotto il pungolo d'una passione che li esalti», perché «questi popoli hanno troppo discernimento per sacrificarsi come ciechi strumenti dell'altrui volontà»³².

Sempre Pisacane evidenzia che non esistono «modi» che consentano «di trasformare in valorose soldatesche» dei «cittadini timidi ed infingardi», per «il coraggio che non hanno, l'amor di patria che non sentono»³³.

Una convinzione che sembra intendere la «disciplina» come «una forma di autocontrollo interiore, anziché un'imposizione brutale»³⁴. Una scelta che rammenta «l'esercito di massa francese», fondato sull'«amor di patria», per «determinare la vittoria»³⁵.

Non basta sottrarre dalle «loro famiglie i contadini, dalle arti gli operai», perché «questi, distribuiti alle bandiere», «vestiti della divisa» siano «già divenuti guerrieri».

Non è possibile – evidenza ancora Pisacane – «che si sviluppi in essi il valore, non già l'individuale dono di natura, ma il collettivo»³⁶, che «emerge dallo stato di progresso della nazione, costituito da svariatissimi rapporti sociali»³⁷.

Il Napoletano crede negli «avvenimenti, illuminati dalla ragione» nel «grido di rannodamento: facciamo massa»³⁸.

Una «norma» per gli «insorti», che esorta a soffermarsi sui «particolari di un'insurrezione», crede nella possibilità che il «tumultuario combattere del popolo, senza spegnerne l'ardore» sia «piegato mirabilmente», per un «disegno», che non essendo «noto al nemico», non sarà «contrariato»³⁹.

Ma, «liberata la città dagli oppressori, immediatamente si elevi il grido: *facciamo massa, all'aperto*» ed «ognuno con le armi che ha», «raccolgendo quelle vettovaglie che potrà, quei vestimenti più opportuni al caso corra in piazza», perché il «potere», nato «dalle barricate li ripartisca in compagnie, in battaglioni, faccia loro eleggere gli ufficiali»⁴⁰.

Il Napoletano crede in un «progetto d'ordinamento militare» che «dovrà offrire tanta prontezza (per servirci delle parole dette da Mazzini alla Costituente Romana), come se il nemico stesse alla porta e tanta stabilità, come se dovesse durare eterno» ed assegna alla «nazione stessa» e, quindi, alla sua «opinione», il «diritto di attuare un ordinamento che dovrà adottarsi dalla nazione intera»⁴¹.

Pisacane rammenta che la «schiavitù delle nazioni moderne, ricomparsa più terribile dopo sanguinose rivoluzioni, trae [la] sua origine dalla costituzione militare poco armonizzante con [quella] civile»; crede che «l'ordinamento militare, come il civile sorgeranno dalle viscere stesse della nazione» e che «l'unità risulterà precisamente dall'assoluta libertà proclamata come legge sovrana»⁴².

3. Educazione militare e formazione del cittadino-soldato

Pisacane è convinto che «l'armeggiare» e le «ginnastiche sono cose utilissime», «perché la destrezza nel trattare le armi ed il tono che tali esercitazioni danno alle fibre, generano confidenza nelle proprie forze» e innalzano «il morale del milite».

Sono «studi» – evidenza, quindi, Pisacane – che «per produrre un tale utile effetto, dovrebbero far parte dell'educazione nazionale, a cominciare dall'infanzia».

Pisacane ritiene, ancora, che «molto più viziosa» dell'«istruzione dei fanti», sia «quella dei cavalli», perché «l'istante in cui la cavalleria soffre l'ultima scarica dei fanti» è quello «decisivo», così come assuma rilievo «il servizio di un pezzo d'artiglieria o il passaggio dall'ordine di colonna a quello di batteria o di battaglia»⁴³. Il Napoletano avverte la necessità di individuare «le qualità che si richiedono in un ufficiale di stato maggiore», tra cui non rileva l'«impeto, ma, cosa più rara, [la] calma imperturbabile» e la «semplicità, esattezza e chiarezza nell'esprimere le proprie idee».

Il Napoletano evidenzia che «la calma, l'ingegno, il facile porgere son doni naturali», mentre «la conoscenza del terreno, delle varie armi, delle grandi evoluzioni possono acquisirsi, studiando ed applicando» questi «studi», cosa che non avviene o si verifica «assai raramente ed imperfettamente» per gli «eserciti permanenti»⁴⁴.

Pisacane ritiene, quindi, «che le esercitazioni delle milizie perpetue» sono «inutili ripetizioni» che incidono sull'«animo del milite, suscitando idee false e facendogli contrarre nocive abitudini, molto più dannose dei lievissimi vantaggi che si ottengono dalla precisione e dall'accordo dei movimenti».

Una valutazione sorretta dall'esempio degli «antichi» che «non tormentavano i loro guerrieri, ma lasciavano che si esercitassero con gli altri cittadini come meglio credevano», per praticare «la parte sublime e difficile dell'arte della guerra», che «consiste nella strategia e nell'adattamento della tattica al terreno»⁴⁵.



Autore sconosciuto, Risorgimento: il rivoluzionario italiano Carlo Pisacane (1818-1857) è assalito dai contadini a Sapri il 28/06/1857, incisione

Per questo motivo – secondo Pisacane – «gli eserciti permanenti non sono, né possono essere scuola di guerra», perché sono «sorgente di errori, che pregiudicano l'arte» della guerra. Pisacane chiarisce, quindi, che «gli eserciti permanenti sono meglio istruiti» delle «milizie cittadine in quegli esercizi meccanici, nel servizio del quartiere», che «in guerra» non hanno alcuna «utilità». Non solo. Le «milizie cittadine non hanno un'idea della guerra», diversamente dagli «eserciti stanziali» che «l'hanno falsa, il che è ancor peggio»⁴⁶.

Una visione che si dischiude ad una «nazione libera ed armata»⁴⁷, sorretta dall'«entusiasmo patriottico», che «sop- periva», chiaramente, «alla mancanza di istruzione tecnico-militare»⁴⁸.

Tuttavia – chiarisce il Napoletano – «per diventare eccellente», nei «rami dello scibile umano», occorre una «naturale predisposizione», chiamata «inclinazione», come avviene per gli «esercizi», «pei quali sono indispensabili qualità fisiche», ma «per ciò che concerne l'educazione fisica, con pochissima predisposizione, si possono ottenere grandi risulta[ti] ove si comin- ci dall'infanzia», quando è possibile «ogni genere di esercizi».

L'«educazione militare», «distinta in due parti», «morale»⁴⁹ e «fisica», si av- vale della consapevolezza che «a diciotto anni» appare «difficilissima l'educazione fisica (non che la morale) del soldato», che non sia già iniziata «dai sette anni»⁵⁰.

Carlo Pisacane si sofferma, quindi, sui «migliori cavalieri» ed ancora sui «gin- nasi comunali» dove, «oltre le ginnastiche e la scherma delle varie armi», «a cui deb- bono per obbligo addestrarsi i giovani dai 7 ai 15 anni», sarà praticato anche il «tiro al bersaglio».

Questa «prima educazione», quindi, «farà d'ogni italiano un milite provetto al- meno nel maneggio delle armi e nella scuola da soldato», perché «in questi otto anni», ognuno «addestrato al maneggio delle varie armi ed alle evoluzioni a piedi o a cavallo, avrà potuto sviluppare chiaramente la propria in- clinazione e le sue speciali attitudini».

L'attenzione del Napoletano si soffer- ma, quindi, sul «modo come addestrare ed addottrinare l'esercito», per ottenere «quell'unità d'azione», quella «guarenti- gia della vittoria», «per cui le varie suddi- visioni di un esercito, i vari corpi in esse, la disciplina, l'amministrazione», «tutto in- somma cospiri al medesimo fine e proceda secondo gli ordini del generale»⁵¹.

Una valutazione che si attarda, quindi, su «come scegliere fra i cittadini coloro che dovranno comporre l'esercito», per confutare la scelta di «dividere i cittadini in varie classi destinate successivamente e secondo gli eventi a sottentrare alle armi», per «conservare sempre in essere un forte nerbo di milizie»⁵².

Secondo Pisacane, «ogni cittadino, per obbligo e per proprio utile deve esse- re pronto a prendere le armi a difesa della patria, finché dall'età non gli venga tolto il normale vigore» e «colui che in caso di guerra manchi alla chiamata sarà bandito», come «infame e codardo, privato dei diritti civili e messo fuori dalla legge»⁵³.

Il Napoletano vuole «garantire la pa- tria dalla prepotenza militare senza disar- marla»⁵⁴, delineando un «esercito», as- sicurandosi che «gli interessi particolari di ogni milite» siano «indissolubilmente legati al paese», affinché il «suo utile» sia «dipendente dalla sua condizione di citta- dino, non già di soldato»⁵⁵.

Una scelta che crede nei «volontari», «naturalmente inclinati alla milizia» e, quindi, i «migliori guerrieri possibili», ma anche nell'educazione dell'«ufficiale» e dell'«esercito», per cui «ogni triennio», «metà dell'esercito verrà licenziata e rimpiazzata dai nuovi volontari e dalla nuova tratta»⁵⁶.

4. *La trasformazione rivoluzionaria, dalla massa in armi alla nazione libera e democratica*

Il Napoletano aderisce alla teoria della «nazione armata» e, quindi, alla «teoria del cittadino -soldato»⁵⁷, ma chiarisce che «bisogna distinguere nelle rivoluzioni», «due periodi»: «il tumultuoso combattere del popolo e la trasformazione delle sue masse in esercito»⁵⁸.

Il Napoletano chiarisce, quindi, che «durante il primo» periodo non è opportuno attuare «un progetto di ordinamento militare»⁵⁹, per cui preferisce prevedere «qualche semplice norma per ordinare i combattenti».

In tal senso traccia «quattro obiettivi principali». La prima norma chiede di «non far cessare mai dalle armi il popolo», per «sospingerlo, per mezzo della sua stessa esaltazione, dalle città alle campagne»; il secondo obiettivo crede nella necessità di «assorbire tutti gli individui nell'ordinamento generale»⁶⁰; la terza norma vuole indurre il «popolo», «ben presto», «a scegliersi i capi senza aver bisogno di idoleggiare individui»⁶¹; il quarto obiettivo avverte la necessità, «nei primi istanti» in cui si realizza la «libertà», di «gettare le basi della futura costituzione»⁶².

Un «progetto» che – secondo Pisacane – per «trasformare le masse in esercito deve soddisfare a tante altre condizioni»⁶³.

Il Napoletano chiarisce che il «governo, uscito dalla rivoluzione, dovrà non “ordinare”, non “comandare”, ma “servire il popolo”» e che la «rivoluzione mira a *democratizzare* l'esercito, gli strumenti di lavoro e l'educazione», che dovrà essere «“universale, comune, gratuita, obbligatoria”»⁶⁴.

La «trasformazione» potrà rivelarsi attraverso una «forza», che la realizza «combattendo», oppure inverarsi «durante qualche brevissimo intervallo di tregua»⁶⁵, per il «futuro esercito italiano»⁶⁶.

Una scelta che vuole «dedicare particolare attenzione al nesso tra indipendenza politica e nazione in armi», facendo assumere «centralità» al «tema dell'educazione morale, che sola rende l'uomo libero»⁶⁷.

L'attenzione si sofferma sulla necessità che «la nazione stessa», quindi, «manifesti la propria opinione»⁶⁸.

Una convinzione che avverte la «necessità», per gli «italiani in armi, raccolti a difesa della patria», di un'«assemblea di militari», di un «Tribunato», che «esaminando i progetti», «ne adotti e compili uno, da porsi in atto da una commissione eletta dallo stesso Tribunato».

Pisacane chiarisce infatti che «la schiavitù delle nazioni moderne, ricomparsa più terribile dopo sanguinose rivoluzioni, trae sua origine dalla costituzione militare poco armonizzante con la civile», perché «allontanandosene genera quel disaccordo, quell'attrito, da cui la tirannide immediatamente prende forza»⁶⁹.

Sembra opportuno rammentare che – secondo Pisacane – se lo «schiavo» viene «educato ai voleri del padrone», «per vivere da uomo libero» bisogna «seguire gli im-

pulsi della propria natura»: «la discussione, le opinioni, i sistemi emergono dai mali che soffre la società», perché «la dottrina, in politica, segue e non precede i fatti»⁷⁰.

In tal modo, la «nazione», quando «abbatterà tutto l'ordine sociale che l'opprime», «sarà la testa di colonna dell'umanità» e «questo popolo non sarà il più dotto, ma il meno degradato e quello che maggiormente sente l'oppressione attuale»⁷¹.

Un modello educativo che accoglie «la riflessione sul tema della nazione armata in Italia», già «svilupata dai pensatori giacobini, che posero il nesso tra la conquista dei diritti civili, il diritto-dovere a portare le armi e l'indipendenza politica della nazione»⁷², perché, secondo il Napolitano, l'«esercito di un popolo libero» deve «essere "fuso, completamente coi cittadini", nella prospettiva della "nazione armata"»⁷³.

Secondo Pisacane, infatti, «è falso che l'uomo associandosi coi suoi simili debba sacrificare parte della sua libertà», perché «questa può definirsi il libero esercizio delle proprie facoltà fisiche e morali, che viene limitato dal mondo esteriore, dai bisogni, dai mezzi» per «soddisfarli»⁷⁴.

La «nazione armata», secondo questa ricostruzione teorica, «sostituisce al lento, impossibile, assurdo sistema di educazione, quello prontissimo della rivoluzione»⁷⁵ e «in luogo di escludere, come irriducibili, un numero considerevole d'individui e restringere gli eletti a pochissimi, allarga in vasto campo la nostra coscienza ed abbraccia senza eccezione di sorta l'universalità dei cittadini»⁷⁶, che si «manifesta» nella «coscienza nazionale»⁷⁷.

Tutto sembra riconducibile alla convinzione che il «sommo bene della nazione altro non è che l'assoluta libertà», «costi-

tuita non dai limiti imposti alla libertà individuale, ma dal pieno sviluppo di essa»⁷⁸.

Secondo Pisacane, le «nazioni funzionano come l'individuo, che prima avverte appena, poi con turbamento, quindi riflette, in ultimo opera», anche se, «sovente, il dolore troppo vivo precipita l'uomo dal turbamento all'azione, senza dargli campo a riflettere, mentre altre volte gli stimoli essendo leggeri ne prolungano oltre il bisogno la riflessione»⁷⁹.

In tal modo, «per educarsi a libertà bisogna vivere, per quanto possiamo, liberamente», affinché «ognuno educando sé medesimo educa tutti, e tutti compiono l'educazione d'ognuno»⁸⁰.

5. *Il modello educativo della disciplina tra antichi e moderni*

Carlo Pisacane delinea, quindi, un modello educativo che contrappone «la disciplina degli antichi», fondata sul «rispetto [... delle] leggi del paese», alla «disciplina dei moderni» che persegue la «cieca ubbidienza agli individui»; tutto ciò per sottolineare che «gli antichi sentivano la necessità di ubbidire alle loro leggi e manifestavano in tutti i loro atti un tal sentimento», diversamente dai «moderni» che vogliono «prescrivere le esterne manifestazioni, sperando [... di] suscitare il sentimento»⁸¹.

Secondo Pisacane, «l'educazione, le leggi, con cui si reggono le milizie fra i moderni son volte a distruggere in esse ogni genere di volontà», perché l'«ubbidienza cieca in tutte le circostanze, l'indifferenza alle questioni politiche che si agitano nel paese sono i mezzi, le regole volte a spiegare

la ragione e fare del soldato l'essere il più stupido ed il più vile che possa immaginarsi»⁸².

La ragione di questo cambiamento risiede nella «disciplina», intesa come «quel sentimento», che richiede, per la «vittoria», l'«esatta osservanza» di quel «religioso rispetto per le leggi e gli ordini che regolano l'esercito»⁸³. Questo sentimento – chiarisce Pisacane – «non può esistere in un esercito se non esiste nell'intera nazione; non può durare senza la più severa giustizia ed imparzialità»; deve affermare il «convincimento universale, che le cariche vengono distribuite secondo il merito di ciascuno»⁸⁴.

Secondo Pisacane, «chiunque, che dal caso o dal voto universale è eletto al governo d'una nazione» ritiene di essere immediatamente rivestito di quel potere e di quella somma sapienza ispirata da Dio», che «si attribuiscono i re»⁸⁵. Una convinzione che induce i «più accaniti nemici dei principi», che li hanno «sostituiti», ad «imitarli»⁸⁶.

L'attenzione si sofferma ancora sulle «masse», fondamentali per la causa italiana e sull'«onore della Nazione»⁸⁷, sui «guerrieri», «vittima immediata del dispotismo»⁸⁸, che non sono «destinati a difendere la nazione», perché sono «il sostegno del trono»⁸⁹; sull'avvertita necessità di «sacrificare l'onore della nazione ed opprimere il popolo per mantenere lo *statu quo*»⁹⁰. Ma «il dispotismo, costringendo i popoli ad insorgere con la sua continua pressione, potrebbe rompere questo involucro»⁹¹.

In questa prospettiva – secondo Pisacane – le «idee, i ragionamenti, le dottrine politico-sociali non sono che lo studio dei mali che opprimono la società»⁹² e, quindi, della «miseria» e dell'«ignoranza», che sono

gli «angeli tutelari della moderna società», i «sostegni sui quali la sua costituzione s'innalza», «restringendo» l'«ampio cerchio dell'universale cittadinanza»⁹³.

Il Napoletano non crede nel «fatale avventuriero», che «dopo aver rotto le speranze di una nazione, ne ha calpestato l'onore» e «per giustificare la sua ignoranza o la sua perfidia ha tacciato di vigliaccheria un popolo intero ed ha commesso l'assassinio di un generale»⁹⁴.

Carlo Pisacane crede nella «necessità di tradurre in fatti l'idea», ma «i destini di una nazione» non possono essere «retti da individui, senza esservi un'idea delle masse che tracci loro la via da tenersi»⁹⁵ e «sono i fatti e non le dottrine che manifestano la vita della nazione»⁹⁶.

Il Napoletano evidenzia anche che «i battaglioni accozzati in pochi mesi, con gente» che «corre alle armi costretta dalla forza o adescata dal guadagno» sono «plebe, ardente nell'ammutinarsi e codarda in ordinate battaglie» e la «disciplina potrebbe educarla», «ma dopo anni»⁹⁷.

Carlo Pisacane preconizza «l'Italia divenuta una Repubblica unitaria, Roma Capitale, la nazione costituita», si chiede «quale sarà» il «suo avvenire»⁹⁸ ed afferma che «in Italia non esiste un partito che possa dirsi rivoluzionario, e quello che usurpa tale nome dividesi in due classi: moderati e repubblicani»⁹⁹.

6. Conclusione

L'esposizione sembra fornire risposte agli interrogativi, posti da Alessandro Leogrande, evidenziati dalla premessa di questa ricerca, che consentono di delineare la

"nazione armata", prefigurata da Carlo Pisacane.

Leogrande non comprende che il «processo rivoluzionario, visto come causa ed effetto di ogni possibile autodeterminazione», è l'«unico fattore di educazione-emancipazione»¹⁰⁰.

Carlo Pisacane, infatti, consapevole che la "nazione armata" può essere «un caposaldo del programma delle forze politiche democratiche» e «socialiste», non aderisce alla convinzione che l'«esercito» possa essere considerato come «la vera "scuola della nazione"»¹⁰¹, perché crede nella necessità «di dare vita alla "nazione armata" in contrapposizione all'esercito regio»¹⁰².

L'attenzione si è soffermata, infatti, proprio sulla possibilità di «creare dal magma della rivolta un esempio disciplinato», sulla «lotta», «volta non solo a liberare e unire l'Italia, ma a criticare ogni sopruso, ogni principio di autorità che genera autoritarismo», che impone di considerare il «medesimo principio di autorità», al «nostro interno o nella nuova Italia».

Non è stata trascurata neppure la possibilità di «accettare una struttura gerarchica nell'organizzarsi convulso di una rivoluzione e, subito dopo, nella creazione di un nuovo Stato», senza «assumere i modelli e le forme degli stessi regimi che si vorrebbe abbattere»¹⁰³.

Il Napoletano vuole, infatti, «chiamare le masse alla lotta», offrire «loro quelle prospettive di miglioramento materiale che essi non riscontrano», convinto che la «parte più viva e cosciente della nazione non basta ad assicurare il successo»¹⁰⁴.

Pisacane fornisce le note conclusive di questa ricerca, quando evidenzia gli «inconvenienti gravissimi» che possono essere evitati con l'«ordinamento»¹⁰⁵ della

«rivoluzione futura», «chiaramente formulata», che crede nella «bandiera»¹⁰⁶, «scolpita nel cuore» di «ogni milite»¹⁰⁷.

Il Napoletano crede nella «volontà», nelle «passioni» e non vuole «costruire una macchina senza vita, un automa che manca di volontà e di passioni», per cui vuole «determinare quella ed eccitare queste»¹⁰⁸.

Secondo Pisacane, «è l'ardore dei soldati, il desiderio, il bisogno di vincere, che costituisce la solidità d'un esercito», per cui «possiamo conc[cludere] che: *l'esercito della democrazia dovrà, certamente, vincere quello delle dinastie e delle sette*»¹⁰⁹.

Il «milite» – secondo il Napoletano – «sarà forte, ubbidiente e valoroso» e l'«esercito sarà considerato come la parte più cara e più nobile della nazione», «onorato dal pubblico rispetto», quando la «guerra» saprà «tutelare gli interessi di ognuno»¹¹⁰.

Una visione che crede nel «risorgimento dei popoli», per adattare la «costituzione militare» ai «nuovi ordini civili»; «scorgendo con quanta facilità possano addestrarsi i guerrieri e comporsi gli eserciti, si conosceranno i pregi della moderna arte del guerreggiare»¹¹¹.

Secondo Pisacane, i «tratti di eroismo nei guerrieri», i «disegni arditi», i «voli d'ingegno nei capi, gesta di cui si onora la storia delle milizie cittadine, non possono risultare che dalle grandi passioni» e da una «determinata volontà»¹¹², che delineano la "nazione armata".

In questa prospettiva, «il fine è l'unità di interesse, la fratellanza; il mezzo, la riforma completa degli ordini sociali operata con la forza»¹¹³.

In tal modo, «solo un concetto chiaro, pratico, che prometta al popolo un cam-

biamento di stato può spingerlo volontariamente alla guerra ed unificarne gli sforzi»¹¹⁴.

Una possibilità che compendia l'educazione militare della "nazione armata", per lo Stato nazionale. Una visione che crede negli «strumenti del lavoro in comune», nell'«educazione universale, comune, gratuita, obbligatoria»¹¹⁵.

Ma, «finché i mezzi necessari all'educazione e l'indipendenza assoluta del vivere non saranno guarentigia d'ognuno, la libertà è promessa ingannevole»¹¹⁶.

Pisacane crede nel «risorgimento dei popoli» che, «scorgendo con quanta facilità possono addestrarsi i guerrieri e comporsi gli eserciti», «conosceranno i pregi della moderna arte del guerreggiare»¹¹⁷, anche se «l'arte della guerra non dovrà più essere il monopolio di pochi, ma la nazione tutta dovrà esser guerriera»¹¹⁸, perché «fra lo stato di guerra e quello di pace non dovrà esservi alcuna differenza»¹¹⁹.

Un nuovo modello educativo, che avverte «l'influenza dell'istruzione premilitare»¹²⁰, per il «milite» e, quindi, per la "nazione armata", fondato sulla convinzione che «la causa per cui combatte è giusta e utile per tutti»¹²¹, che «gli ordini e le istituzioni militari sono state discusse ed adottate da tutta la nazione»¹²², che «i capi sono quelli, che l'esercito stesso ha giudicato i migliori»¹²³ e che la «disobbedienza verrebbe universalmente disapprovata»¹²⁴.

Una scelta educativa che ottiene l'«obbedienza in guerra, pronta ed illimitata»¹²⁵, l'«amore e l'energia solerti ad eseguire tutte le incombenze», il «desiderio di vincere»¹²⁶, l'«ordine, la precisione, la calma nel campo, come in tutte le operazioni della vita», intese come «virtù guerriere», che devono essere «a tutti comuni

ed apprezzate», quali «conseguenza della fiducia nella capacità ed imparzialità dei capi e dell'educazione militare»¹²⁷.

La «forza educativa» di Carlo Pisacane, la sua «lezione morale», avverte la «capacità di convincere e di giudicare». Il Napoletano è «fedele a Mazzini nella persuasione che ogni problema politico si riduce in definitiva a un problema di coscienza»¹²⁸.

L'ordinamento dell'esercito, «proposto» da Carlo Pisacane, diventa fondamentale perché si «accord[a] con la costituzione civile della nazione, e questo e quello sorgono spontanei» e si «adagiano sulle leggi immutabili e magistrali della natura», attraverso la Nazione libera ed armata, tra istruzione ed educazione.

Questa prospettiva legge «gli ordini militari che risulteranno dal caos», la «ribellione», in cui dovrà «indubbiamente precipitare la nazione», il «corso naturale degli avvenimenti», l'«umano istinto, per adattarsi con pochissima fatica ai propositi», i «primi passi fatti dai cittadini per serrarsi a guerra»¹²⁹, perché la «nazione tutta dovrà esser guerriera»¹³⁰.

- ¹ La «Repubblica romana, così come quella veneziana, erano state sconfitte innanzitutto perché erano state rispettivamente l'una troppo romana e l'altra troppo veneziana» e «impegnate [...] a difendere le proprie mura [...] non si erano lanciate verso la liberazione del paese». «Tuttavia – evidenzia ancora Leogrande – per lanciarsi in campo aperto era necessario un vero esercito, non una semplice accozzaglia di volontari». A. Leogrande, *Conoscere Pisacane*, in *L'altro Risorgimento: Carlo Pisacane*, a cura di A. Leogrande, Roma, Edizioni dell'asino, 2017, p. 10.
- ² La contraddizione legge il rapporto tra «la necessità dell'insurrezione popolare», posta in relazione con la «necessità di mettere in moto un processo il più possibile democratico ed egualitario (perché la rivoluzione non può essere affidata solo ai rivoluzionari di professione)». Ivi, pp. 10-11.
- ³ Una riflessione che già si era attardata sulle «gerarchie sociali e morali» dei «modelli culturali e ideologici di Antico Regime». C. Pinto, *Soldati e briganti. Una storia militare e culturale*, in C. Pinto (a cura di), *Soldati e briganti. Biografie, pratiche, immaginari tra Sette e Ottocento*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2024 p. 11.
- ⁴ Viene intesa dal Napoletano, «nei suoi scritti giovanili, influenzati da Luigi Blanch», come «luogo di produzione e organizzazione dei saperi», «nelle relazioni con la situazione storica, politica, economica della società». L. Russi, *La critica della democrazia in Carlo Pisacane*, in G.M. Bravo (a cura di), *La democrazia tra libertà e tirannide della maggioranza nell'Ottocento*, Firenze, Olschki, 2004, p. 177.
- ⁵ Pisacane, «dall'iniziale indissolubilità tra scienza militare e ordinamento civile», «passa alla politicizzazione della questione militare e, infine, all'individuazione di obiettivi sociali e materiali della guerra politica». Ivi, p. 177.
- ⁶ C. Pisacane, *Ordinamento dell'esercito italiano. Saggi storici-politici-militari sull'Italia*, Milano, Tipografia di P. Agnelli, 1860, pp. 168.
- ⁷ Non sembra condivisibile la tesi di Leogrande, che radica questa lettura nelle «risposte (o meglio, [...] nei) tentativi di risposta», che «sono racconti nel [...] Saggio sulla rivoluzione». Leogrande, *Conoscere Pisacane* cit., p. 11.
- ⁸ Secondo Carlo Pisacane, «le conquiste, le opere di un popolo sono eterne, perché traggono origine dall'ingegno universale e costante di un'intera nazione e non già da un uomo». Diversamente, l'arte della guerra «sotto la monarchia procede incerta e lenta o decade, trasformandosi i generali in cortigiani». Pisacane, *Ordinamento dell'esercito italiano* cit., p. 5.
- ⁹ Ivi, p. 6.
- ¹⁰ F.M. Sirignano, *Alle origini del rapporto pedagogia-politica*, in F. M. Sirignano, G. Borghese, *Fondamenti di pedagogia della politica*, Limena, Libreriauniversitaria edizioni, 2024, pp. 9-15.
- ¹¹ A. Gambaro, *La pedagogia italiana nell'età del Risorgimento*, in *Nuove questioni di Storia della pedagogia. Da Comenio al Risorgimento italiano*, II, Brescia, Editrice La Scuola, 1977, p. 536.
- ¹² «L'ideologia patriottica, sostituendosi a quella religiosa, impresso una nuova dimensione all'organizzazione della vita militare, profondamente alterata dal carattere di massa». S. Polenghi, *Educazione militare e Stato nazionale nell'Italia ottocentesca*, in «Pedagogia e Vita», LVII, 1999, n. 1, p. 109.
- ¹³ C. Pisacane, *Testamento politico*, in *Saggio sulla Rivoluzione*, Bologna, Libreria Treves, 1894, p. 267.
- ¹⁴ Pisacane, *Ordinamento dell'esercito italiano* cit., p. 6. «Premessa alla teorizzazione del primato italiano era la rivendicazione del "far da sé": l'aiuto e l'intervento stranieri avrebbero comportato la prevalenza degli interessi individuali su quelli collettivi [...]».
- La nazionalità, la libertà, l'indipendenza, e soprattutto il giusto assetto sociale "non altrimenti si ottengono che conquistandoli". L. Russi, *L'idea di Nazione in Italia. Lezioni di Storia delle dottrine politiche*, Pescara, Libreria dell'Università Editrice, 1998, p. 148.
- ¹⁵ Pisacane, *Ordinamento dell'esercito italiano* cit., pp. 11-12.
- ¹⁶ Pisacane chiarisce che la fiducia in se stesso non «può esistere senza glorie militari». Ivi, pp. 139-140.
- ¹⁷ Pisacane, *Saggio sulla Rivoluzione* cit., p. 98. Sembra opportuno rammentare che, secondo il Napoletano, «il progresso era lungi dall'essere un movimento lineare e indefinito (stante l'eterno dualismo tra istinto e ragione) senza per questo diventare un corso e ricorso secondo lo schema della ciclicità». Russi, *L'idea di Nazione in Italia. Lezioni di Storia delle dottrine politiche* cit., p. 157.
- ¹⁸ Pisacane, *Ordinamento dell'esercito italiano* cit., p. 12.
- ¹⁹ Pinto, *Soldati e briganti* cit., p. 11.
- ²⁰ Leogrande, *Conoscere Pisacane* cit., p. 11.
- ²¹ Russi, *La critica della democrazia in Carlo Pisacane* cit., p. 178.
- ²² È «convinto [...] che le masse sono capaci di avvertire autonomamente i propri bisogni», per cui contesta «chiunque agisce in nome e per conto del popolo, chiunque si auto delega a rappresentare la volontà popolare». Ivi, p. 179.
- ²³ Diversamente, Cattaneo «intende la scoperta che il popolo ha fatto di sé stesso come scoperta della propria forza militare, in quanto nazione tutta armata». U. Puccio, *Cattaneo e Pisacane*, in «Rivista Critica di Storia della Filosofia», XXV, 1970, n. 2, p. 155. Non sembra, quindi, condivisibile la conclusione che vuole preservare la posizione di Carlo Pisacane, «portavoce con Cattaneo dell'idea della nazione armata, del popolo in armi, del cittadino e milite, del cittadino-soldato», escludendo ogni contraddizione.

- G. Ferrari, *La questione dell'educazione nel pensiero di Carlo Pisacane*, in «Rivista di Storia dell'Educazione», n. 1, 2023, p. 83.
- ²⁴ D. Elia, *Promuovere la "nazione armata": l'azione dell'istituto nazionale per l'incremento dell'educazione in Italia*, in «Rivista di storia dell'educazione. Periodico del Centro Italiano per la Ricerca Storico-Educative», n. 2, 2014, p. 137.
- ²⁵ C. Pisacane, *Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49. Narrazione di Carlo Pisacane*, in L. Maino (a cura di), Roma-Milano, Società editrice Dante Alighieri, 1906, pp. 8-9.
- ²⁶ Ivi, p. 8.
- ²⁷ Polenghi, *Educazione militare e Stato nazionale nell'Italia ottocentesca* cit., p. 106.
- ²⁸ Ivi, p. 107.
- ²⁹ Pisacane, *Ordinamento dell'esercito italiano* cit., p. 102.
- ³⁰ Polenghi, *Educazione militare e Stato nazionale nell'Italia ottocentesca* cit., p. 107.
- ³¹ Pisacane, *Saggio sulla Rivoluzione* cit., p. 146.
- ³² Ivi, pp. 146-147.
- ³³ Pisacane, *Ordinamento dell'esercito italiano* cit., p. 20.
- ³⁴ Polenghi, *Educazione militare e Stato nazionale nell'Italia ottocentesca* cit., p. 115.
- ³⁵ «Lazare Carnot, che nel 1793-94 diede vita all'esercito di massa francese, sostenne che, più che le innovazioni tattiche, fosse la forza morale delle truppe, cioè l'amor di patria, a determinare la vittoria». Ivi, p. 109.
- ³⁶ «Un contadino, il quale sarebbe capace di difendere ferocemente la porta del suo tugurio, la moglie, i figli, fuggie innanzi al nemico in guerra, perché ivi non vede una cagione per cui debba arrischiare la propria vita». Pisacane, *Ordinamento dell'esercito italiano* cit., p. 20.
- ³⁷ Il «concetto della nazione è fatale», il «solo giusto ed il solo possibile», l'«arbitro delle nostre sorti». Pisacane, *Saggio sulla Rivoluzione* cit., p. 195.
- ³⁸ Quindi, «ogni città, ogni terra, ogni borgo, che scacci dalle sue mura il nemico, non frapponga indugio, non curi di apprestarsi a difesa e di innalzare barricate: tempo perduto, sangue inutilmente sprecato; ma la gioventù abbandoni le sue dimore, raccolga tutte le armi, le vestimenta, le vettovaglie che può, e accordandosi coi vicini, corran tutti a far massa». Ivi, p. 149. La «teoria militare della massa costituisce il modello genetico del collettivismo economico-sociale del Pisacane». L. Derla, *Sul pensiero militare di Carlo Pisacane*, in «Belfagor», XXXII, 1977, n. 2, p. 133.
- ³⁹ «Ogni cittadino» che «voglia prepararsi [... agli] avvenimenti, impari come difendersi una casa, una chiesa, un cimitero: come elevasi una barricata, giovandosi di quanto si trova in quei momenti [...]; riconosca tutti gli avvenimenti ed il quartiere più difficile ed intricato della città, ed attenda». Pisacane, *Ordinamento dell'esercito italiano* cit., pp. 149-150.
- ⁴⁰ Quindi, «si corra al punto ove deliberasi di far massa», «che dovrà essere il più sicuro dagli attacchi nemici ed ove maggior gente può raccogliersi di quella regione, che il caso ha dichiarato teatro della guerra». Ivi, p. 151. «La sottolineatura del ruolo della massa [...] e la saldatura tra causa insurrezionale e interessi materiali sono i punti che attribuiscono alla teoria militare di Pisacane un'autonomia e un'originalità davvero singolari». L. Russi, *Carlo Pisacane. Vita e pensiero di un rivoluzionario senza rivoluzione*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2007, p. 177.
- ⁴¹ Pisacane, *Ordinamento dell'esercito italiano* cit., p. 154. Il «progetto di ordinamento militare [...] insiste sulla necessaria integrazione [...] fra il discorso tecnico e il discorso istituzionale», «per assicurare, mercé il nuovo ordinamento, la massima efficacia all'arte e, alla milizia nazionale, l'assoluta padronanza di quei principi e di quei mezzi tecnici di cui gli eserciti permanenti non sarebbero in grado di profittare. Di qui nasce, nel segno di Machiavelli, la dottrina "che lega indissolubilmente la costituzione militare alla civile, non che l'arte militare con esse"». Derla, *Sul pensiero militare di Carlo Pisacane* cit., p. 148.
- ⁴² Con Pisacane, è evidente la «saldatura fra discorso militare e discorso politico [...]». Se negli scritti giovanili [...] la struttura militare [...] è già considerata nelle sue relazioni con la situazione storica, politica, economica e culturale della società, nelle opere maggiori l'endiadi costituzione militare/costituzione civile diventa un punto fermo di tutto il sistema ideologico. Con la *Guerra combattuta* la polemologia [...] si trasforma in momento dell'elaborazione teorica: si pensi a come la interdipendenza (organica, dialettica, costitutiva) fra realtà della società e stato della scienza militare sia una vera e propria struttura del suo pensiero politico». Russi, *Carlo Pisacane. Vita e pensiero di un rivoluzionario senza rivoluzione* cit., p. 169.
- ⁴³ Ivi, pp. 21-22.
- ⁴⁴ Secondo Pisacane, «gli ufficiali di stato maggiore non sono che topografi», «molti [sono] dottissimi», «la maggior parte [...] sono oziosi, scelti per favore, lavorano meno [...] di] ogni altro ufficiale dell'esercito», «avvezzi a patteggiare coi generali non già le occupazioni, ma il lusso o l'ozio». Ivi, pp. 22-23.
- ⁴⁵ Ivi, p. 23.
- ⁴⁶ Ivi, p. 24. Sulle «milizie cittadine», i «loro ordini», la «loro decadenza» e, quindi, sulle «milizie cittadine e la libertà». C. Pisacane, *Dell'arte bellica in Italia. Saggi storici-politici-militari sull'Italia*, in A. Romano (a cura di), Milano-Roma, Edizioni Avanti, 1957, pp. 103-110.
- ⁴⁷ Pisacane, *Ordinamento dell'esercito italiano* cit., p. 12. La «nazione

di Pisacane esiste infatti, come società politica, solo in quanto si riconosce come *società militare* al servizio della rivoluzione». Derla, *Sul pensiero militare di Carlo Pisacane* cit., p. 151.

⁴⁸ Polenghi, *Educazione militare e Stato nazionale nell'Italia ottocentesca* cit., p. 109.

⁴⁹ Questa «serve per addottrinare i guerrieri in tutto ciò che riguarda l'arte della guerra ed accostumarli all'obbedienza». Pisacane, *Ordinamento dell'esercito italiano* cit., p. 116.

⁵⁰ «A diciotto anni i muscoli sono già soverchiamente duri, gli abiti cattivi già contratti», perciò «eccettuati i predisposti ad alcuni esercizi, per gli altri [...] queste] esercitazioni saranno una specie di tortura, che modificherà solo la loro apparenza; quindi, tendendo conto di tale verità, l'educazione militare comincerà dai sette anni». *Ibidem*.

⁵¹ Un'«unità che risulta dall'universale opinione che l'esecuzione precisa degli ordini ricevuti è il miglior modo di adoperarsi al comune vantaggio e che, per soverchio zelo, far più del prescritto può nuocere quanto il fare meno». Ivi, pp. 116-119.

⁵² «Questo metodo – secondo Pisacane – non è ammissibile in uno stato liberamente costituito; in esso l'esercito deve essere uno e proporzionato [...] alla natura del paese che bisogna difendere; il resto dei cittadini verrà a far parte di esso per integrarlo [...] e non già come classe o come corpi già impiantati». Ivi, p. 122.

⁵³ Carlo Pisacane ritiene che il «servizio militare» dovrà essere «obbligatorio per 52 anni», anche se gli «ascritti saranno i giovani dai 18 ai 25». Ivi, pp. 122-123. La «durata del servizio è di sei anni» ed «ogni cittadino sino ai 50 anni potrà sempre essere richiamato alle bandiere. Nondimeno, il resto dei cittadini saranno tutti militi». Ivi, p. 125.

⁵⁴ Ivi, p. 137.

⁵⁵ In tal modo, «l'esercito ha ces-

sato così di essere setta; all'amor proprio di corpo» viene «sostituito il sentimento nazionale; e l'unità di comando e d'azione» non diviene il «risultato [...] di un'esistenza staccata da quella della nazione», perché «trasforma l'ignobile dogma della cieca ubbidienza in convinzione profonda». Ivi, p. 138.

⁵⁶ Pisacane precisa che i «gradi» saranno «annullati tutti e le elezioni rifatte [...]»; ognuno nella conferma della sua carriera, nell'avanzamento o nell'essere privato di un tale onore troverà il premio o la pena della sua condotta. In caso di guerra», anche se sarà «trascorso il triennio, non si farà nuova leva, ma per contro le elezioni degli ufficiali saranno annullate e rifatte [...], se non fosse trascorso il tempo stabilito per la durata delle loro cariche», perché «rileva sommamente [...] entrare in guerra con ufficiali» che «godono l'intera fiducia dei militi». Ivi, pp. 123-125.

⁵⁷ Secondo la convinzione storiografica più diffusa, «la "nazione armata" democratica affonda le proprie radici ideologiche recenti nel pensiero politico illuminista. È qui che si trovano i due cardini che ne costituiscono la base portante: la condanna degli eserciti permanenti, come momento qualificante della critica ai regimi assolutistici, e l'esaltazione del "cittadino-soldato». Elia, *Promuovere la "nazione armata": l'azione dell'istituto nazionale per l'incremento dell'educazione in Italia* cit., pp. 137-138.

⁵⁸ Pisacane, *Ordinamento dell'esercito italiano* cit., p. 152. «Identificata con la mobilitazione rivoluzionaria delle masse, la guerra di popolo si contrappone tanto alla guerra di eserciti che alla guerra per bande». Russi, *Carlo Pisacane. Vita e pensiero di un rivoluzionario senza rivoluzione* cit., p. 176.

⁵⁹ Questo «non solamente potrà riuscire d'impaccio in quei momenti, ma richiederebbero, per porlo ad effetto, tempo, calma ed

autorità». Pisacane, *Ordinamento dell'esercito italiano* cit., p. 153.

⁶⁰ Vuole «evitare quelle bande, quelle legioni, che fannosi un idolo del capo e che senza estendere i loro desideri ed il loro sguardo all'intera nazione, mirano solo a qualche scaramuccia, da cui vincitori e vinti sperano sempre lode». *Ibidem*.

⁶¹ Si sofferma su «un popolo avvezzo a servitù, che tende sempre a crearsi nuovi padroni». Ivi, pp. 153-154.

⁶² Una «costituzione, che per dirsi libera bisogna che tutto vi proceda dal basso all'alto». Ivi, p. 153.

⁶³ *Ibidem*.

⁶⁴ Inoltre, «l'arte della guerra non dovrà più essere il monopolio di pochi, ma la nazione tutta dovrà essere guerriera; gli strumenti del lavoro [dovranno essere] in comune». C. Vallauri, *Carlo Pisacane*, Milano, Marzorati editore, 1970, p. 19.

⁶⁵ «In ambi i casi, cotesto progetto non dovrà avere nulla di provvisorio, ma invece somma stabilità, ed abbracciare l'intera Italia». Pisacane, *Ordinamento dell'esercito italiano* cit., p. 153.

⁶⁶ «Se una regione qualunque d'Italia esordisce con ordinamenti militari circoscritti, al solo suo territorio, commette errore gravissimo e pericoloso, perché i suoi futuri destini sono inesorabilmente stabiliti; o verrà schiacciata o l'Italia intera sarà libera, quindi l'esercito che sorgerà in essa non dovrà essere esercito Romano, Toscano, Napoletano, [...] ma parte del futuro esercito italiano». Ivi, pp. 153-154.

⁶⁷ Polenghi, *Educazione militare e Stato nazionale nell'Italia ottocentesca* cit., pp. 114-115. Secondo Pisacane «le masse» non devono «credere all'invulnerabilità ed all'infallibilità di un uomo», «alla fede» in luogo della «ragione: è questo il segreto sul quale sino ad ora si è basata la tirannide, che ha trovato [...] la strada al conseguimento dei suoi disegni». Pisacane, *Guerra combattuta in Italia*

- negli anni 1848-49. *Narrazione di Carlo Pisacane* cit., p. 326.
- ⁶⁸ Pisacane, *Ordinamento dell'esercito italiano* cit., p. 154. La «nazione», quindi, «sente il peso dei propri mali» ed «onora quelli che danno la vita per combatterli e dal martirio alla battaglia non [...] vi è] che un passo». Pisacane, *Saggio sulla Rivoluzione* cit., p. 137.
- ⁶⁹ Secondo Pisacane, «quindi è un errore fatale trattar con troppa leggerezza l'ordinamento dell'esercito, e per piegarsi a qualche esigenza momentanea, gettare delle basi false, su cui in seguito tutto l'edificio viene ad informarsi». Pisacane, *Ordinamento dell'esercito italiano* cit., p. 154.
- ⁷⁰ Ivi, p. 94.
- ⁷¹ Ivi, p. 171.
- ⁷² Polenghi, *Educazione militare e Stato nazionale nell'Italia ottocentesca* cit., p. 113. Secondo Pisacane, «è necessario operare per la trasformazione della massa in esercito perché il compito fondamentale [...] darsi è quello della costituzione di milizie popolari per la fondazione della nazione armata. [...] Pisacane propone la teoria del cittadino soldato. "Ogni cittadino — egli scrive — correrà alle armi [se] interessato materialmente alla causa che difende". Una teoria (sintetizzata, nelle pagine finali della *Guerra combattuta*, attraverso la formula *militi tutti, soldati nessuno*) cui il Napoletano, confortato dall'autorità del Machiavelli, giunge attraverso l'intuizione della necessità di collegare la "costituzione materiale" alla "costituzione politica"». L. Russi, *Pisacane e la rivoluzione fallita, con Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49 di Carlo Pisacane*, Milano, Jaca Book, 1972, pp. 43-44.
- ⁷³ F. Della Peruta, *Carlo Pisacane*, in *Carlo Pisacane. La Rivoluzione*, Torino, Giulio Einaudi editore, 1970, p. XVI.
- ⁷⁴ Pisacane, *Saggio sulla Rivoluzione* cit., p. 98.
- ⁷⁵ Ivi, pp. 164-165. G. Rensi, *Prefazione*, in C. Pisacane, *Ordinamento e costituzione delle milizie armate ossia come ordinare la nazione armata*, Palermo-Milano-Bellinzone, Remo Sandron - EL. EM. Colombi & C, 1901, pp. XXIV-XXV.
- ⁷⁶ Anche «il traditore, l'assassino, il ladro, [...] tutti potranno diventare utili al paese allorché saranno sparite le cagioni del delinquere e l'utile che dal delitto traevano». Pisacane, *Saggio sulla Rivoluzione* cit., p. 165.
- ⁷⁷ «Cotesta coscienza, cotesto sentimento è vago nella generalità, in pochissimi è reciso; esso per conseguenza è soggetto a vacillare sotto l'impressione dei fatti». Ivi, p. 188.
- ⁷⁸ Ivi, p. 210.
- ⁷⁹ Ivi, p. 186.
- ⁸⁰ Ivi, p. 210. La «pubblica educazione che ferma l'attenzione e sviluppa il pensiero, non solo è dovuta di diritto ad ognuno, ma è il cardine principale della libertà». Ivi, p. 236.
- ⁸¹ Ma «questo [non] avviene perché siasi cangiata l'umana natura, ma perché l'utile privato non concorre con l'utile pubblico». Pisacane, *Ordinamento dell'esercito italiano. Saggi storici-politico-militari sull'Italia* cit., p. 28.
- ⁸² Ivi, p. 100.
- ⁸³ Ivi, p. 28 s. La «riflessione pisacanianiana sulla questione militare individua, come condizioni necessarie per la vittoria di un esercito, la disciplina, l'istruzione e il numero» che, se «bastano per ottenere un successo, non sono sufficienti "per menare a compimento una rivoluzione". Per la fondazione di un esercito rivoluzionario, infatti, le qualità e le condizioni tradizionalmente attribuite alle strutture militari sono assolutamente inefficaci». Russi, *Pisacane e la rivoluzione fallita* cit., pp. 37 s.
- ⁸⁴ Pisacane, *Ordinamento dell'esercito italiano* cit., p. 29. Una convinzione che sembra rammentare «il soldato rivoluzionario e napoleonico [che] non era più un mercenario, uno spostato, un criminale, bensì un cittadino chiamato a difendere la patria, che a lui doveva gratitudine». Polenghi, *Educazione militare e Stato nazionale nell'Italia ottocentesca* cit., p. 110.
- ⁸⁵ Pisacane, *Ordinamento dell'esercito italiano* cit., pp. 106-107.
- ⁸⁶ Ivi, p. 107.
- ⁸⁷ Pisacane, *Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49. Narrazione di Carlo Pisacane* cit., p. 169.
- ⁸⁸ Ivi, p. 173. Secondo Pisacane, «disgraziatamente l'Italia non ancora conta gli apostoli del suo avvenire», ha solo il «germe della futura rivoluzione italiana», «oppresso sotto l'impenetrabile involucro dell'ignoranza e della miseria». Ivi, p. 324.
- ⁸⁹ Sono pronti a «lascia[re ...] libero il passo al nemico che calpesta il suolo dello Stato». Ivi, p. 173.
- ⁹⁰ Ivi, p. 210.
- ⁹¹ In «quei momenti di febbre, che rendono il popolo corrico ad accettare i più arditi concetti, per quanto sia ostile a riconoscerli nel suo stato consueto, potranno le nuove dottrine farsi strada, trovare dei propugnatori e colmare il vuoto che ci separa dalla rivoluzione; ed i pensatori saranno allora costretti dalla forza a risolvere quei problemi che ora proclamano impossibili». Ivi, p. 324.
- ⁹² Pisacane, *Saggio sulla Rivoluzione* cit., p. 186.
- ⁹³ Ivi, p. 214. Pisacane «cercò di compiere la saldatura tra l'elemento politico e quello militare, per dirigere l'azione del popolo in armi verso la rivoluzione». L. Russi, *I percorsi della stella. L'idea di Nazione in Italia dal 1796 al 1948*, Pescara, Libreria dell'Università editrice, 2003, p. 82.
- ⁹⁴ Pisacane, *Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49. Narrazione di Carlo Pisacane* cit., p. 201. L'attenzione di Pisacane si sofferma sulla "Prima guerra d'indipendenza italiana", su Wojciech Chrzanowski (Biskupice, 1793 - Parigi, 1861) e sulla «condotta del generale Ramorino» (Genova, 1792 - Torino, 1849), che fu fucilato. Ivi, pp. 198-201.

- ⁹⁵ Ivi, p. 313.
- ⁹⁶ Il «popolo progredisce nelle sue idee, ma i soli fatti lo balzano da un concetto in un altro. Se dai libri dipendesse il progresso di una nazione, gli scrittori sarebbero gli arbitri delle sorti dell'umanità». Pisacane, *Saggio sulla Rivoluzione* cit., pp. 190 s.
- ⁹⁷ Pisacane, *Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49. Narrazione di Carlo Pisacane* cit., p. 318. Secondo Pisacane, «sarà sempre un enigma inesplicabile, come alcuni trovano nelle pagine del Vangelo l'inno delle battaglie». Pisacane, *Saggio sulla Rivoluzione* cit., p. 165.
- ⁹⁸ Pisacane, *Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49. Narrazione di Carlo Pisacane* cit., p. 319.
- ⁹⁹ Ivi, p. 320.
- ¹⁰⁰ Russi, *La critica della democrazia in Carlo Pisacane* cit., p. 183.
- ¹⁰¹ La «nazione in armi» è posta in «opposizione agli eserciti della Restaurazione» e «quindi allo stesso Esercito Regio che da quella tradizione proveniva». Elia, *Promuovere la "nazione armata": l'azione dell'istituto nazionale per l'incremento dell'educazione in Italia* cit., p. 138.
- ¹⁰² Ivi, p. 140.
- ¹⁰³ Leogrande, *Conoscere Pisacane* cit., p. 11.
- ¹⁰⁴ L. Aricò, E. Daino, *I democratici italiani: Mazzini e Pisacane*, Napoli, Editrice Glauk, 1970, pp. 20-21.
- ¹⁰⁵ Pisacane, *Ordinamento dell'esercito italiano* cit., p. 154.
- ¹⁰⁶ Pisacane, *Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49. Narrazione di Carlo Pisacane* cit., p. 323. Quindi, «l'ideale da realizzare attraverso la militarizzazione della rivoluzione e la miglior difesa contro il militarismo sarà, dunque, la militarizzazione del popolo stesso». Derla, *Sul pensiero militare di Carlo Pisacane* cit., p. 150.
- ¹⁰⁷ «Indisciplina in pace e disciplina in guerra è la divisa di ogni rivoluzione: quella genera la discussione e crea il concetto, ovvero la bandiera; questa unifica gli sforzi, ed invita il soldato a tener gli sguardi fissi sul vessillo e non già sul capitano». Non interessa «che la mitraglia distrugga un generale: un altro lo rimpiazza; ma la bandiera non cambia, ogni milite deve averla scolpita nel cuore». Pisacane, *Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49. Narrazione di Carlo Pisacane* cit., p. 326.
- ¹⁰⁸ Pisacane, *Ordinamento dell'esercito italiano* cit., p. 100.
- ¹⁰⁹ «Il bastone e la pedantesca disciplina non formano gli eroi; le evoluzioni da scena, quella esagerata precisione svaniscono al tuonar del cannone». Ivi, p. 12.
- ¹¹⁰ La «guerra non vi sarà senza ardore, senza passioni, senza determinata volontà. Esistendo le passioni, le istituzioni militari debbono reggerle, ed all'impeto cieco e disordinato sostituire le virtù guerriere». Ivi, pp. 103-104.
- ¹¹¹ Ivi, p. 12. L'«esercito», «un nucleo di cittadini destinati dalla nazione a compiere una speciale missione», «ha il diritto di eleggersi i propri capi, ai quali [...] per ragione di guerra si addicono i [...] disegni militari e la esecuzione di essi». C. Pisacane, *Saggio sulla Rivoluzione* cit., p. 207.
- ¹¹² Pisacane, *Ordinamento dell'esercito italiano* cit., p. 103.
- ¹¹³ Pisacane, *Saggio sulla Rivoluzione* cit., p. 165.
- ¹¹⁴ Pisacane, *Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49. Narrazione di Carlo Pisacane* cit., pp. 318-319.
- ¹¹⁵ Secondo Pisacane, «le masse si avvicinano al possesso della ragione con tanta più rapidità», perché «tale sviluppo [si] armonizza con le sofferenze dei loro sensi»; «il primo germe esiste, il popolo sente i suoi mali e mormora nello scorgere il proprietario ed il capitalista, ozinando, godersi il frutto dei lavori del contadino e dell'operaio [...]; il popolo più non accetta il suo stato, ma lo subisce. Questo primo sentimento di disgusto, per lo stato presente, che già comincia a palesarsi nel popolo, è il germe della futura rivoluzione italiana [...], che i pensatori dovrebbero svolgere, elaborare, discutere, formulare, renderlo popolare e farne la bandiera di un partito». Ivi, pp. 323-324.
- ¹¹⁶ Pisacane, *Saggio sulla Rivoluzione* cit., p. 214.
- ¹¹⁷ Pisacane, *Ordinamento dell'esercito italiano* cit., p. 12.
- ¹¹⁸ Pisacane, *Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49. Narrazione di Carlo Pisacane* cit., pp. 322-323.
- ¹¹⁹ Pisacane, *Ordinamento dell'esercito italiano* cit., p. 106. In tal modo, «in pace, l'esercito ha esclusivamente compiti addestrativi», «nell'ambito di una società fortemente militarizzata». Il Napoletano, «nel programmare l'attività addestrativa, [...] dimostra idee molto chiare e moderne, che si faranno strada nei grandi eserciti più di quindici anni dopo». V. Gallinari, *L'utopia militare di Carlo Pisacane*, in *Il pensiero di studiosi di cose militari meridionali, in epoca risorgimentale. Atti del Congresso Nazionale di Studi, promosso dalla Società di Storia Patria di Terra di Lavoro con la collaborazione dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito e di "Rivista Militare. (Napoli, 12-15 ottobre 1978)*, Roma, Tipografia regionale, 1978, pp. 68-69.
- ¹²⁰ Ivi, p. 69.
- ¹²¹ È «giusta ed utile» «particolarmente» per lui, che «ha riconosciuto la necessità d'intraprendere la guerra». C. Pisacane, *Ordinamento dell'esercito italiano* cit., p. 103.
- ¹²² Ritiene «che tutti gl'ingegni prestarono l'opera loro in tale bisogno». *Ibidem*.
- ¹²³ È convinto «che nelle [...] decisioni [dei capi] prevale l'utile pubblico e non già il favore». Ivi, pp. 103-104.
- ¹²⁴ Ivi, p. 103.
- ¹²⁵ Ivi, p. 104.
- ¹²⁶ *Ibidem*. L'«apologia della guerra» persegue la «soluzione della questione nazionale», «attraver-

so [... la] rottura anche militare dello *status quo*. Di qui la proposta del "cittadino soldato", dei "militi tutti-soldati nessuno", del "popolo in armi"». Russi, *L'idea di Nazione in Italia. Lezioni di Storia delle dottrine politiche* cit., p. 156.

¹²⁷ Pisacane, *Ordinamento dell'esercito italiano* cit., p. 104.

¹²⁸ G. Pintor, *Prefazione*, in G. Pintor (a cura di), Carlo Pisacane, *Saggio su la Rivoluzione*, Torino, Einaudi editore, 1956, p. 11.

¹²⁹ Pisacane, *Ordinamento dell'esercito italiano* cit., p. 140.

¹³⁰ G. Berti, *La dottrina pisacanianiana della rivoluzione sociale*, in «Studi Storici», I, 1959, n. 1, p. 36.